

Saggi

39

Furio Jesi

Esoterismo
e linguaggio mitologico

Studi su Reiner Maria Rilke

Quodlibet



Prima edizione nella collana «Quaderni Quodlibet» aprile 2003
Prima edizione nella collana «Saggi» maggio 2020

© 2003 Quodlibet srl
Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 - Macerata
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-229-0487-4

Indice

7	Avvertenza
13	Prefazione
19	Nota bibliografica e abbreviazioni
21	1. Scienza del mito e critica letteraria
51	2. Esoterismo di Rilke
61	3. Rilke romanziere: l'alchimista, lo spettro
143	4. Le postille di Rilke a <i>Die Geburt der Tragödie</i> di Nietzsche
165	5. Interrelazioni ermeneutiche fra i <i>Sonette an Orpheus</i> e le <i>Duineser Elegien</i>
187	6. Heidegger e Rilke: «Zwiesprache» e «Andenken»
203	7. Duino. Ipotesi di «rilking»
	Appendici
219	I. L'identità del «Wechselbalg» in <i>Klein Zaches genannt Zinnober</i> di E.T.A. Hoffmann
247	II. Romanticismo
269	Bibliografia
277	Indice dei nomi

Avvertenza

Dopo l'ormai lontana edizione D'Anna (Messina-Firenze 1976) e la nostra del 2002, rendiamo nuovamente disponibile uno degli esempi più alti e non a caso meno noti della saggistica italiana contemporanea. Oltre a questo però, nei limiti del possibile, intendiamo anche restituire l'iniziale disegno di Jesi, rimasto purtroppo non finito. *Esoterismo e linguaggio mitologico* viene quindi presentato come il primo dei due volumi che, secondo le intenzioni espresse dall'autore, dovevano comporre la serie unitaria degli *Studi su Rainer Maria Rilke*. Una cospicua mole di testi e materiali, alcuni editi, altri inediti e tuttora conservati dagli eredi di Jesi, consente infatti di ricostruire in modo non troppo parziale la compagine di un secondo libro, che sarà pubblicato col titolo *Traduzione e duplicità dei linguaggi*, già annunciato, nel giugno 1976, nella Prefazione a *Esoterismo*.

«Forme mitologiche del linguaggio di Rilke» è invece la sigla apposta a un altro testo scritto nel febbraio di quell'anno, forse un primo abbozzo della stessa prefazione.

«L'argomento che affrontiamo – vi si legge – pone innanzitutto un problema di terminologia. Quale significato vogliamo attribuire all'espressione “forme mitologiche”? Cosa significa chiamare “mitologiche” alcune forme di linguaggio? A rigore, il problema terminologico è più ampio, ed esigerebbe una risposta anche a domande come: cosa intendiamo per “linguaggio” e, in particolare, per “forme di linguaggio”? Ma qui bisogna imparare ad affrontare per prime le domande che condizionano, in ciascun singolo contesto, le risposte alle altre. E indubbiamente, nel nostro caso specifico, dal modo in cui potremmo rispondere alla domanda: “che

cosa significa chiamare ‘mitologiche’ alcune forme di linguaggio?” dipende il nostro modo di rispondere alla domanda: “cosa intendiamo per ‘forme di un linguaggio?’”».

È in tal senso che, sin dal primo capitolo di *Esoterismo e linguaggio mitologico*, la personale visione della scienza del mito deve, per Jesi, trasformarsi in filosofia del linguaggio, e la stessa parola «mito» – verso cui egli pur manteneva le riserve del suo maestro Kerényi – nell’espressione «pura lingua» (*reine Sprache*) qual è stata coniata, nel 1916, dal giovane Benjamin. Nel secondo volume, lo stesso tema troverà una nuova e conseguente declinazione, vicina piuttosto al saggio del 1923 sul *Compito del traduttore*. Il già complesso rapporto di Jesi con Rilke si svolgerà in una trama ancora più ardua, ovvero saprà sciogliersi nella più penetrante esegesi del pensiero benjaminiano.

Andrea Cavalletti

Esoterismo e linguaggio mitologico
Studi su Reiner Maria Rilke



G. Moreau, *Le Sphinx diviné* (1878), Musée G. Moreau, Parigi
(immagine scelta da Jesi per la sovraccoperta della prima edizione).

If you don't mind a ghost in the house it is all right,
but now I have told you about it.

Oscar Wilde, *The Canterville Ghost*

Prefazione

Articoli e libri su Rilke riempiono numerosi scaffali. Proseguendo la bibliografia rilkiana del Ritzer, K.W. Jonas¹ ha elencato 327 opere nel solo periodo 1950-66, che pure non è stato una delle epoche di maggior fortuna del poeta. Quanto alla diffusione dell'interesse per gli scritti di Rilke, basterà ricordare per esempio che nel 1960 C. Ouwehand e Shizuko Kusunoki hanno avuto materia per pubblicare un *Rilke in Japan: Versuch einer Bibliographie*², di non meno di cento pagine.

Può darsi che P. Demetz esageri un poco quando scrive che «vier Fünftel aller Rilke-Literatur, einschließlich meiner eigenen früheren Bemühungen, sind Makulatur»³. Azzardare valutazioni in percentuale sa di *boutade*. Ma, certo, un lettore non iniziato alle consuetudini della Rilke-Literatur resterà perplesso apprendendo, per esempio, che esistono 26 diverse interpretazioni delle dodici parole dettate da Rilke per la sua pietra tombale⁴.

E talvolta si è costretti a giudicare lungimirante C.J. Burckhardt quando scriveva nel 1920 a H. von Hofmannsthal: «Aber die wirkliche Gefahr naht erst dann, wenn Universitätsprofessoren es ver-

¹ Vedi oltre, *Nota bibliografica*.

² Mouton, Den Haag.

³ «quattro quinti di tutta la bibliografia su Rilke, compresi i miei primi lavori, sono sciocchezze». P. Demetz, *In Sachen Rilke*, «Neue Zürcher Zeitung», 8-VIII-1965, poi riprodotto in *Insel Almanach auf das Jahr 1967* (R.M. Rilke zum 40. Todestag), Insel, Frankfurt a.M. 1966, pp. 31-41 (la cit. è a p. 38).

⁴ Cfr. J. Wolff, *Rilkes Grabschrift*, «Blätter der Rilke-Gesellschaft» [Saas-Fee], 1, 1972, pp. 3-23.

suchen werden, ewige Weisheiten bei ihm [Rilke] auszugraben»⁵. Come giustamente dice G. Cusatelli: «Alle spalle degli studiosi di Rilke stanno intere biblioteche fatte largamente di nuvole, di profumi squisiti» e «la filologia moderna [...], se vogliamo storicizzare ed esorcizzare il grande spirito rilkiano, ha bisogno proprio di concretezza. Non nel senso più banale dell'espressione ma in un senso di profondità»⁶. Con l'obiettivo di *questa* concretezza, che – com'è ovvio – è stata variamente intesa e variamente sfiorata o raggiunta, sono stati messi alla prova sul testo rilkiano tutti i metodi e gli strumenti critici possibili immaginabili.

Non mi sembra opportuno fornire qui delle giustificazioni per il metodo che ho adottato. Preferisco rinviare direttamente alle prove di questo metodo nelle pagine che seguono e negli altri miei studi rilkiani⁷. Trovo necessario, invece, accennare brevemente agli ostacoli principali, oggettivi, che stanno di fronte allo studioso di Rilke ed impongono tutta una serie di «forse».

Non esiste oggi una documentazione rigorosa e minuziosa intorno alla vita e all'opera di Rilke, né un'edizione critica completa dei suoi scritti. La pubblicazione, terminata nel 1966, dei *Sämtliche Werke* in sei volumi, a cura di E. Zinn, è stata senza dubbio un passo avanti; ma quella dei *Sämtliche Werke* non è propriamente un'edizione critica, né sembra essere completa, specie per quanto riguarda la produzione giovanile, i taccuini e gli abbozzi. Per le lettere la situazione è ancora più confusa e insoddisfacente. Vari archivi privati restano con ogni probabilità inaccessibili o solo in parte sfruttati; non tutte le lettere accessibili sono state pubblicate; e vi è spesso da chiedersi fino a che punto siano complete e attendibili certe trascrizioni (si ricordi anche soltanto il caso – non fra i peggiori – della lettera «à une amie», n. 325 nei *Briefe* in Insel Verlag, che di fatto sembra essere composta con frammenti di tre lettere diverse a Baladine Klossowska).

Le stesse vicende della vita di Rilke sono oscure, difficilmente documentabili. Magda Kerényi sta compiendo il lavoro meritorio

⁵ «Ma il vero pericolo sarà quando professori universitari cercheranno di scoprire in lui [Rilke] parole di sapienza eterna». Cit. in *Insel Almanach auf das Jahr 1967* cit., p. 73.

⁶ G. Cusatelli, *Una lettura: «Die Letzten»*, in «Atti del I Convegno del Centro Studi “R. M. Rilke e il suo tempo”», Duino-Trieste 1973, pp. 59-60.

⁷ Vedi oltre, *Nota bibliografica*.

e faticoso di ricostruire giorno per giorno incontri, letture, appunti di Rilke durante le sue permanenze a Duino, e gli studiosi del poeta possono augurarsi che questo lavoro divenga lo schema fondamentale del progettato, non agiografico, museo rilkiano a Duino, per iniziativa del Centro Studi «R.M. Rilke e il suo tempo». Indubbiamente Duino ebbe grande importanza per Rilke. Ma se si pensa che il poeta risiedette nel castello complessivamente per sette od otto mesi, non di più, tra l'aprile del 1910 e il maggio del 1914, si avverte la necessità di estendere l'indagine ad altri anni e luoghi. E se già è molto laborioso ricostruire l'esistenza del Rilke «duinese» (in uno dei periodi della sua vita meglio documentati dall'epistolario e dai ricordi altrui), si può immaginare quali difficoltà si presenterebbero a chi volesse intraprendere un lavoro analogo, anche assai meno minuzioso, per epoche della vita di Rilke di cui sappiamo pochissimo – innanzitutto la sua giovinezza.

È inoltre opera pressoché disperata cercare di verificare quali furono le letture di Rilke durante tutta la sua vita. Sarà pur vero che, come ha ancora ricordato di recente G. Zampa, Rilke doveva essere sincero quando scriveva nel 1907 al libraio viennese H. Heller: «Eine Reihe von Umständen ließ mich nie zu jener Leichtigkeit im Umgang mit Büchern kommen, die junge Leute sich in einer gewissen Zeit mühelos und fast wider ihren Willen aneignen»⁸. Ma sembra incredibile che fosse così analfabeta come talvolta voleva apparire. Ammesso pure che egli praticamente non conoscesse la lingua ceca, conoscesse pochissimo l'inglese, usasse il russo e l'italiano con molte più difficoltà di quanto vuole la leggenda, sapesse poco o nulla di latino e nulla di greco, troppi indizi sparsi per tutta la sua opera e il suo epistolario lasciano sospettare che fosse uomo di abbondantissime e disparatissime letture. Ma *cosa* leggeva? Per saperlo, a quali fonti esterne possiamo attingere? «Wir steigen hier herum wie die Gespenster». Se ancora qualcosa è ricostruibile, risparmiato *in loco* per più di settant'anni, della Künstler-Kolonie di Worpswede, la biblioteca di Duino non è più assolutamente quella

⁸ «Una serie di circostanze non mi consentì quell'agevole frequentazione dei libri che i giovani, in un certo periodo, acquisiscono senza fatica e quasi contro voglia». *SW VI*, p. 1020; cit. e trad. da G. Zampa in R.M. Rilke, *Ewald Tragy*, Adelphi, Milano 1974, p. 88, nota 15. L'anno 1908, indicato da Zampa per questo testo, è la data della pubblicazione ma probabilmente non della stesura (cfr. *SW VI*, p. 1467).

di un tempo (il castello è stato gravemente danneggiato durante la I guerra mondiale, occupato dalle truppe inglesi al termine della II), e la biblioteca di Laučín, presumibilmente dispersa, confluita (per quanto ne restava dopo la II guerra mondiale) in altre biblioteche della Cecoslovacchia, è praticamente impossibile da ricostruire. Mi piacerebbe sapere quali erano i libri di Stanislaò de Guaita che Rilke voleva leggere a Laučín insieme con la principessa Taxis⁹, ma dopo aver compiuto ripetuti tentativi, temo ormai che la cosa sarà difficilissima. Nella stessa torre di Muzot «hat sich seit dem Tod Rilkes [...] vieles verändert. Die meisten Bücher und Gegenstände des Dichters sind heute im Besitz seiner Erben, seines Verlages oder der Rilke-archiv in Marbach und Bern. Im Hause ist in den vergangenen Jahrzehnten verschiedenes umgebaut worden»¹⁰. A tutto questo si aggiunga, infine, che carte e libri presenti nell'ultima abitazione parigina di Rilke furono dispersi durante la I guerra mondiale e solo in minima parte recuperati in seguito.

Parti di questo libro sono già state pubblicate, in forma un poco diversa, su riviste: il cap. 2 in «Atti del I convegno del Centro Studi "R. M. Rilke e il suo tempo"», a cura di A. Gruber Benco, Duino-Trieste 1973, pp. 71-82; il cap. 3 in «Comunità», n. 173, settembre-dicembre 1974, pp. 239-301; il cap. 4 e in parte il cap. 5 in «Nuova Corrente», n. 68-69, 1975-76, pp. 493-527; il cap. 6 in «Rivista di Estetica», 16 (1971), 2, pp. 246-59; il saggio riprodotto nell'*Appendice I* in «Studi germanici», n.s., 11 (1973), 1-2, pp. 25-50; la voce riprodotta nell'*Appendice II* in *Dizionario critico della letteratura tedesca*, fondato da S. Lupi, Utet, Torino 1976. – Ringrazio le case editrici e le riviste citate per aver autorizzato la riproduzione dei miei contributi.

Ogni testo è stato riveduto e integrato in base a considerazioni successive, nell'ambito di una ricerca non interrotta, la cui prossima tappa sarà il libro *Traduzione e duplicità dei linguaggi. Studi*

⁹ Cfr. Rilke alla principessa Marie von Thurn und Taxis-Hohenlohe, 25-VII-1921, *Briefe*, p. 682.

¹⁰ «dopo la morte di Rilke [...] molte cose sono cambiate. La maggior parte dei libri e degli oggetti del poeta sono ora in possesso degli eredi, dell'editore o degli Archivi Rilke di Marbach e di Berna. Nella casa, durante i trascorsi decenni, sono stati compiuti vari lavori edilizi». B. Reinhart a F. Jesi, 19-VIII-1968.

su *R.M. Rilke, II*, dedicato specialmente alle traduzioni, agli *Späte Gedichte* e alle poesie francesi di Rilke. L'apparato di bibliografia (nelle note) e di traduzioni è stato inoltre modificato e arricchito, in vista dell'utilizzazione di questo volume per i corsi universitari.

Sono particolarmente grato al principe Raimondo della Torre e Tasso per l'ospitalità nel castello di Duino e per i documenti relativi alla principessa Marie che egli ha posto amichevolmente a mia disposizione.

F. J.

Università di Palermo,
giugno 1976.

I.

Scienza del mito e critica letteraria

I.

Nella storia di una disciplina, i momenti più rivelatori della fisionomia d'uomo che essa propone come sosia ottimale a chi vi si dedica, come portatore di lenti speciali a chi vi resta estraneo, sono quelli in cui essa stessa si sforza di conferirsi legittimità di scienza. Questi momenti non stanno necessariamente soltanto alle sue origini cronologiche, e certo non stanno soltanto alle origini cronologiche, quasi memorabili, della cosiddetta *scienza del mito* o *della mitologia*. Una disciplina può trovarsi più volte, nel corso della sua storia, in condizioni tali da dover giustificare o dimostrare la propria legittimità scientifica. Sia il concetto di scienza, sia gli oggetti e le forme delle scienze, sono suscettibili di metamorfosi tali da porre ripetutamente in forse l'adeguatezza di ciò che si ritiene una disciplina scientifica al modello mutevole di ciò che di volta in volta si ritiene una scienza. Così, la figura del mitologo affiora specialmente nitida nelle fasi storiche, più volte ricorrenti, in cui la «scienza del mito» o «della mitologia» cerca di proporsi, appunto, quale scienza. Alla prova degli ostacoli che si frappongono, essa deve ricorrere a tutti i possibili valori del modello di uomo conoscente cui il suo specialista, in quanto scienziato, dovrebbe corrispondere. E chi si dedica a questa «scienza», chi si propone agli altri come mitologo, deve cercare la giustificazione della propria qualifica, oggettiva e soggettiva, nel punto in cui la propria vicenda personale interferisce con la vicenda degli altri.

Il vero luogo di nascita del mio approccio al mito e alla mitologia è una stanza, per la precisione la grande anticamera di una

vecchia casa. Una parete è occupata da armadi a vetri di libri, che sono sempre chiusi a chiave. Sulla parete di fianco, in cornice nera, è appesa la storia nelle sembianze del decreto di un re di Sardegna che autorizzava con la sua firma la costruzione della casa, anno 17***. Sulla terza parete, dirimpetto ai vetri delle librerie, c'è un quadro, un *trompe-l'œil*: biglietti semiaperti, schizzi, piccoli oggetti, che sembrano appoggiati su un'assicella con tutte le venature del legno. Sotto il quadro, un tavolino con un cassetto. E forse, una volta, il contenuto del cassetto sarà stato quello del *trompe-l'œil*; ma adesso ci sono dentro ferri diversi, pinze, tenaglie, succhielli, e un ferro speciale, o meglio le due parti staccate di un ferro, di un arnese, di una macchina lucida dai mille usi che, a seconda delle necessità, dovrebbe poter servire da pinza, cacciavite, levachiodi, martello, piccola scure. Le due parti sono, appunto, staccate; per unirle, come i pezzi di un paio di forbici, ci vorrebbe una vite centrale che s'è perduta. Così un pezzo è ad un'estremità cacciavite, all'altra scure, e per giocare può servire molto bene da pistola: la testa a scure fa da calcio, il corpo sottile a cacciavite fa da canna. L'altro pezzo può servire allo stesso scopo, ma meno bene: la testa a martello è un perfetto calcio di pistola, ma il corpo sottile è un po' curvo e si biforca all'estremità per strappare i chiodi. Nella quarta parete, dirimpetto alla storia, c'è la porta: la porta d'entrata col campanello, sulle scale, sul fuori. – In questo ambiente, che lascia fuori dalla porta un presente, il quale però ad ogni momento può suonare il campanello ed entrare; in questo ambiente in cui la storia è appesa al muro e i libri stanno dietro a pareti di vetri chiusi a chiave; in questo ambiente, da bambino, ho cominciato a conoscere il mito. Il mito mi si è poi presentato, dopo molti anni, come quell'arnese dai mille usi, che però, siccome s'era persa la vite, era ridotto in due parti: due parti ancora usufruibili, certo, per chi volesse fare del *bricolage*, ma soprattutto usufruibili al bambino come arma da gioco.

Da allora è passato molto tempo; questo mio «modello» del mito è anche il risultato di una ricerca nell'ambito della scienza della mitologia, durata circa vent'anni. Nella sua elaborazione hanno lasciato traccia vicende, orientamenti, contraddizioni, risultati e crisi di tale scienza fra il 1955 e oggi. Soffermarsi su questo brano di *Forschungsgeschichte* parrebbe necessario per disporre di una prospettiva storica. Ma questa prospettiva non è la vera, o meglio resta

priva di troppi punti e linee di fuga per permettere di costruire su di essa un disegno completo che stia in piedi. Se si accetta l'arbitrio di tracciarlo, limitandosi a unire i punti disponibili, si ottiene un disegno sghembo. I punti non disponibili sono infatti quelli della vicenda non meno storica, ma personale, ai margini della "grande" storia, dell'autore del modello: vicenda che si può qui trasportare solo molto parzialmente sul palcoscenico delle evidenze della *Forschungsgeschichte*, poiché il suo stesso protagonista non dispone dell'oggettività, degli strumenti per indagare a fondo e ad uso altrui se stesso e la propria storia. Da questo punto di vista egli è costretto a presentare la propria fisionomia come lo schema di uno di quei giochi grafici per i bambini in cui, per ottenere una figura latente, bisogna unire di seguito tanti punti numerati. Offrendo questo tracciato, è obbligato a dire che fra il 10 e il 12, fra il 34 e il 36, mancano il punto 11 e il punto 35, e chissà dove andrebbero collocati. I punti numerati presenti sul foglio sono quelli che corrispondono a certi studi, lavori, incontri; l'intero tracciato non è altro che il diagramma delle sue bio-bibliografie che per esigenza editoriale si pubblicano sulle copertine o sulle alette dei libri. I punti numerati mancanti corrispondono ai punti di fuga che sono assenti nello schema prospettico. Vi sono assenti poiché si sono volatilizzati nell'istante stesso in cui, da punti di una figura piana, sarebbero dovuti divenire punti di una figura solida, o almeno – come accade negli schemi prospettici – punti di una figura piana congegnati in un'illusione di profondità. Constatata questa loro radicale insofferenza a divenire punti prospettici, l'autore, là dove ritiene opportuno parlare espressamente di sé, deve ricorrere alla tecnica del *trompe-l'œil*.

Il Museo Egizio di Torino non ha avuto fino ad oggi un vero catalogo sistematico che classifichi pezzo per pezzo tutto ciò che vi è conservato. Ci sono però dei cataloghi sommari ottocenteschi in cui alcuni oggetti del museo appaiono riprodotti in disegni al tratto, stampati in rosso, che colgono scrupolosamente certi particolari ma nello stesso tempo risultano diversissimi dall'aspetto di quei pezzi: il minimo scarto della mano nel tracciare un contorno, e la necessità di tradurre in figure bidimensionali sembianze a rilievo tondeggianti, di appiattare volumi, rendono i disegni assolu-